

Da «Europa 51» di Roberto Rossellini a «Reality» di Matteo Garrone L'eclissi della coscienza

Alberto Castellani*

Che cosa è cambiato dal dopoguerra ad oggi nella fruizione del mezzo televisivo? La televisione, dal 1954, anno della sua apparizione in Italia, ha condizionato e trasformato la vita e le abitudini degli italiani, ne ha modificato la mentalità e le aspirazioni, è divenuta il mezzo e poi il fine per rappresentare uno status, un'identità individuale e sociale. Oggi la televisione non è più il mezzo tecnologico per eccellenza, sono arrivati computer, cellulari, I-Pod, tablet, ma il suo potere d'influenza sulle persone è rimasto inalterato, anzi è aumentato, grazie anche ai programmi cosiddetti reality. Il cinema ne ha spesso mostrato gli effetti sociali sulla popolazione, ma *Reality*, l'ultimo film di Matteo Garrone, il regista di Gomorra, ne mostra l'impatto devastante sulla coscienza dell'uomo della nostra epoca; nella trama del film si trovano echi che rimandano a un capolavoro di Roberto Rossellini, *Europa 51*, di sessanta anni prima.

EUROPA 51 di R. Rossellini.

Irene, donna borghese dell'alta società romana, ignora il figlio adolescente che vuole confidarsi con lei, e dopo l'ennesimo rifiuto, il ragazzo si suicida. Scossa dal trauma subito, Irene cambia completamente vita e inizia a frequentare le periferie e ad aiutare le famiglie disagiate, esponendosi fino all'estremo. La madre, il marito e persino un prete cercheranno di ricondurla alla sua vita precedente, ma invano. Non potendo accettare questa realtà così diversa da loro, i familiari la faranno internare in un ospedale psichiatrico, ma questo non toglierà l'amore che in lei si è acceso irreversibilmente.

REALITY di M. Garrone.

Luciano, pescivendolo napoletano, conduce una vita nella media, grazie al suo lavoro e grazie anche a delle piccole truffe che compie con la complicità della moglie trafficando con dei robottini multifunzionali. Un giorno decide di partecipare ai provini del Grande Fratello, e inizia a convincersi che sarà chiamato a partecipare al programma. In base a questa convinzione, comincia a regalare mobili e cose di casa ai poveri, con disappunto della moglie, e a vedere nelle persone che incontra gente della televisione che lo sta spiando per vedere se è idoneo. Sarà l'inizio di una discesa nell'alienazione mentale.

Reality è un film sul rapporto tra realtà e finzione ed inizia con un matrimonio, summa della falsità più beccera: sposi trainati da una carrozza fiabesca,

* Psicologo con specializzazione in psicoterapia familiare e relazionale, baccalaureato in teologia. Castelfiorentino (Firenze).

foto in posa e, acclamatissimo e invidiatissimo ospite d'onore, un ex partecipante del Grande Fratello. In una scena successiva, gli invitati al matrimonio si tolgono vestiti e trucco mostrando la loro cruda realtà, molto meno patinata e colorata di quella della festa di nozze.

Luciano, il protagonista, ospite anche lui al matrimonio, vede il personaggio del Grande Fratello e comincia a invaghirsi di quel ruolo, di quella pseudo celebrità, che confronta con la sua esistenza anonima, e arriverà così, spalleggiato dalla famiglia, a presentarsi a Cinecittà per coronare il suo sogno: andare al Grande Fratello. «Non rinunciate ai vostri sogni» ripete l'ospite al matrimonio, trasportato lì con un elicottero, scendendo dal cielo (il film si apre con un'inquadratura dall'alto e termina con un'inquadratura dall'alto); nel 1960 Fellini, ne *La dolce vita*, faceva sorvolare Roma da un elicottero che trasportava una statua di Cristo, sostituito oggi da un simbolo di un'altra religione, quella televisiva, che porta il suo verbo fra gli assetati telespettatori che bramano una visibilità come la sua.

Come afferma il regista Garrone in un'intervistaⁱ, questo desiderio di visibilità non è tanto questione di narcisismo, quanto una ricerca di senso, ma nel nulla. Ed è questa la tragedia per Luciano, che cerca qualcosa di esistenziale, di vero, ma lo cerca nel nulla, e nel nulla si perde. Apparire sullo schermo televisivo diventa quindi una sorta di prova di esistenza in senso ontologico e filosofico, ma anche estremamente concreta.

Reality si snoda attraverso non luoghi, come gli outlet, centri commerciali, gli aquapark, e con personaggi che vivono come inebetiti dal sogno del Grande Fratello, dall'anestesia causata da quei programmi ritenuti per la prima volta veri, e in realtà portatori della falsità più violenta, proprio perchè mascherata da realtà.

Ma qual è quindi per Luciano la realtà? Non è più il suo quotidiano, il suo lavoro, la sua famiglia, da cui prende le distanze, ma quella casa a Cinecittà, su cui proietta fantasie e sogni che nascono da bisogni profondi, dalla ricerca di una dimensione più autentica dell'esistenza.

Si trasforma in novello San Francesco e comincia a regalare tutto ai poveri, convinto che gli organizzatori televisivi lo controllino e così lo valutino degno di entrare in quella casa. Qualsiasi persona che incontra potrebbe essere qualcuno della televisione: la realtà è trasfigurata, il consumismo ne ha mutato il volto, rendendola una maschera che cela il vuoto, ma Luciano sembra incapace di accorgersene, e i suoi familiari lo incitano ad insistere, salvo poi la rabbia della moglie quando comincia a privarla di quei simboli del benessere, i mobili, gli oggetti per darli a dei mentecatti anonimi, appunto, che non gli ridaranno niente.

Il risveglio della coscienza

Anche Irene di *Europa 51* a un certo punto si priva di tutto, dei suoi agi borghesi, della sua eleganza, del suo status, delle sue uscite mondane per abbracciare le angosce e i disagi dei derelitti che abitano le baracche delle periferie romane, ma la sua è una rinuncia coscientizzata, che cresce giorno dopo giorno nella sua interiorità, che scopre appunto qual è la realtà ultima delle cose e dell'esistenza e la abbraccia senza remore e pentimenti.

Il comportamento di Irene sembra essere illuminato da un cristocentrismo veritativo, relazionale ed esistenzialeⁱⁱ. La coscienza si è definitivamente svegliata e non può tornare indietro, nel mondo della finzione, e lo fa, anche con uno spirito di

espiiazione per la colpa commessa nei confronti del figlio morto, con abnegazione estrema e totale. Nell'immediato dopoguerra, in clima di guerra fredda, era ancora possibile una ribellione, ma il consumismo nascente rappresentato dalla mondanità dell'ambiente di Irene, falso e ipocrita, non può tollerare questa conversione estrema e la emarginerà, ritenendola non normale, quindi destinata al luogo dei diversi per eccellenza - il manicomio - colpevole appunto di non condividere lo stile di vita imperante. È emblematico come anche i critici cinematografici dell'epoca non gradirono il pathos della protagonista rosselliniana e la respinsero, facendo da specchio alla finzione cinematografica e al vissuto dei tempi. Quando Irene è sgomenta per la morte del figlio e cerca disperatamente un colpevole oltre a se stessa, un cugino impegnato politicamente le risponde che la colpa è di questa società che permette tanti orrori come la guerra e i bombardamenti, e che quindi diventa un dovere impellente scuotere le persone e fornirle di una coscienza; Irene aggiunge: anche di speranza.

La madre di Irene, scandalizzata dai comportamenti eccentrici della figlia, che si dimentica di andare a teatro con persone dell'élite sociale per attardarsi con i poveri, le rimprovera di essere arrivata a un punto in cui non avrebbe dovuto arrivare: dimenticarsi di se stessa. Irene risponde che conosce i suoi doveri, ma che sta cercando qualcosa e la salvezza per quegli umili che le è dato di incontrare.

Nel dialogo con il prete venuto a ridurla a più miti consigli, lei non esita a ribadire la sua scelta totale.

Prete: Bisogna fare il bene, ma con misura.

Irene: L'amore non ha misura, il male nasce dal fatto che non si dà mai tutto l'amore a quelli che maggiormente ne hanno bisogno, e dobbiamo amarli come sono e aiutarli come possiamo. Dio ci ha creati così. Come è triste accorgersi che nella vita siamo stati disertori verso gli altri e verso noi stessi.

Prete: Allora lei vorrebbe essere una riformatrice?

Irene: Cerco di dare agli altri tutto l'amore che ho e che non è mio, e solo allora una grande luce scende in me. Un bene immenso entra in me senza che io lo invochi e allora si muovono le montagne. Quello che importa è che tutti si salvino. «Io sono venuto in terra non per perdere i peccatori, ma per salvarli»: questo è il miracolo del cristianesimo.

Prete: Non ha paura della vita che sceglie? Io sono turbato.

Irene: Perché tutti hanno paura? Perché anche lei ha paura?

La commissione che deve decidere della sorte di Irene è composta da psichiatri e da un giudice. Lo psichiatra affermerà che non c'è più verità. Ci troviamo di fronte una fanatica o una missionaria? Sottoposta a prove e tests psicodiagnostici che dovrebbero confermare la sua sanità mentale, Irene guarda oltre e afferma senza perplessità: «i miei ideali sono quelli di coloro che giorno per giorno hanno bisogno di me. Io voglio dividere le gioie di chi è felice, il dolore di quelli che soffrono, l'angoscia di chi si dispera, preferirei perdermi con gli altri che salvarmi da sola. Solo chi è completamente libero può confondersi con tutti, solo chi è legato a niente è legato a tutti gli esseri umani. Questo è quello che sento».

L'ultima parola spetta al giudice che sentenzierà: sfortunatamente è come pensavamo. Irene è diventata troppo diversa, non può stare con gli altri. L'inquadratura finale la vedrà dietro le sbarre del manicomio, con i suoi poveri in lacrime per aver perso, diranno, una santa.

L'eclissi della coscienza

L'inquadratura finale di *Reality* vede Luciano entrato finalmente nella casa di Cinecittà, ma dove nessuno sembra accorgersi di lui, poi la macchina da presa torna da dove era arrivata, dall'alto per mostrarci una Roma buia, in cui l'unica luce proviene proprio da quella casa. Il desiderio di Luciano si è realizzato? Forse. Ma non si è realizzata la sua coscienza: il prezzo per entrare in quella casa è un anonimato ancora più cocente di quello del suo quotidiano, è una spersonalizzazione completa, fino all'annullamento di sé, fino a diventare praticamente invisibile.

Prima di questo finale, Luciano ascoltava l'omelia di un sacerdote che spiegava la differenza tra essere e apparire, e dopo pareva iniziare un servizio alla mensa caritas, seguito da una partecipazione alla Via Crucis al Colosseo. Una conversione, dunque? No, perchè la sua coscienza si è eclissata e non può contenere il significato di quelle parole e di quegli atti. Per lui ormai essere e apparire coincidono, ed essere è realizzare quel desiderio della casa, per annullarsi. Essere è non esserci più. L'annullamento per Irene era volontario e cosciente, in vista di un'acquisizione piena del senso dell'esistenza, per Luciano l'annullamento è effettivo, è subito.

Irene era considerata pazza dai suoi simili e non può più stare con gli altri; Luciano pazzo lo diventa veramente. Ma la sua pazzia diventa in un certo senso condivisa; nel 1950 era strano e inaccettabile che una donna borghese lasciasse tutto per i poveri e lo sarebbe anche oggi. Nel 2012 non è strano che si resti inchiodati alla televisione guardando una decina di sconosciuti che fingono il vero e che, guardandoli, si sogni di fare la stessa cosa. Molti adolescenti interrogati sui loro desideri, esprimono quello di diventare calciatori e veline, ma anche (perchè no?) di partecipare al Grande Fratello. E non è tanto per i soldi, ma, come detto prima, per apparire e quindi nel bisogno di esserci.

Garrone ha definito il suo film una fiaba e nel film, ad un certo punto, Luciano scopre in casa sua un enorme grillo che guarda affascinato. Ricorda il grillo parlante di Pinocchio, che nel testo originale di Collodi finirà schiacciato, simbolo per il burattino di una coscienza troppo ingombrante e impicciona, e che invece nel Pinocchio di Walt Disney del 1940 sarà una coscienza sempre presente e che dovrà crescere insieme al burattino, per poi alla fine sparire, quando il percorso interiore di Pinocchio sarà compiuto, dopo la discesa nel ventre della balena.

Il Luciano di *Reality* guarda quel grillo, che resta però muto e fermo, come una coscienza che ancora c'è ma resta fuori, senza influenza, una coscienza annullata, appunto. Quella coscienza che non può infatti comprendere le parole del sacerdote e che non si accorge dell'imbroglio che si nasconde dietro le parole suadenti del divo televisivo, che non riesce mai a riconoscere Luciano quando questi cerca di avvicinarlo. Anche la televisione che tanto agogna, lo ignora, ma lui non se ne accorge.

Irene dice che se tutti scoprissero il proprio stato di umiliazione, tutti cercherebbero insieme la salvezza. Il paradiso che sogna è il paradiso per tutti. Quindi: sentirsi tutti umiliati per redimersi insieme. Nel mondo del reality tutti sono insieme ma per perdersi insieme, senza accorgersene.

Irene combatteva sola, ribellandosi all'ipocrisia di qualsiasi contesto sociale, contro montagne come la nascente società capitalista e conformista e le ideologie di qualsiasi tipo, ma per trovare delle relazioni vere; Luciano è così immerso nel

contesto collettivo da impazzire, allontanandosi da tutti.

Che cosa è cambiato?

Quindi, dal dopoguerra a oggi che percorso ha compiuto la coscienza delle persone? Gli orrori della guerra hanno lasciato una traccia nelle coscienze? Ieri più di oggi? E oggi la televisione e tutti gli altri mezzi mediatici hanno contribuito alla formazione delle coscienze? E in che modo?

In *Europa 51* assistiamo ad un percorso: dalla falsità (il quotidiano di Irene) alla verità (la sua conversione); in *Reality* il percorso è inverso: dalla realtà (il quotidiano di Luciano) alla falsità (la casa del Grande Fratello). Le persone che Irene cerca sono i poveri che desiderano un po' più di umanità. Quelle di Luciano cercano di diventare famose, magari anche solo per una stagione. Irene coglie un'opportunità che porta all'autenticità, Luciano coglie un'opportunità (il provino a Cinecittà) che apre alla follia.

Il film di Garrone ci dice che i bisogni hanno sostituito i desideri, che il sogno è più importante della realtà, che la realtà ha perso la sua forza simbolica. Se negli anni 50 i registi ci mostravano il mondo dei fotoromanzi e del cinema come un sogno ambito da qualcuno, dai più fragili (vedi *Lo sceicco bianco* di Fellini e *Bellissima* di Visconti), oggi questa ambizione riguarda tutti, la fragilità è diventata trasversale, contagia qualsiasi condizione sociale. E come Luciano nel finale del film, per realizzare questo sogno ci si deve smaterializzare in un mondo dove l'altro, al massimo, può diventare funzionale ai tuoi bisogni. Ma nel grido di quei bisogni la coscienza soffocata chiede di venire a galla, allora come oggi

ⁱ M. Garrone, *Il contagio del desiderio*, (intervista a cura di M. Spagnoli), in «Vivi il cinema» 4 (2012), p. 33.

ⁱⁱ D. Pavone, *Sulla formazione degli adulti*, in «Tredimensioni», IX (2012), pp. 270-279.